

Carta delle donne Dai conflitti i cambiamenti che vogliamo

La «carta» delle donne comuniste ha raccolto finora molti consensi e creato qualche resistenza. Personalmente, l'ho letta come un appello a valori umani vitali e nuovi, ad un'etica laica che dovrebbe da tempo essere patrimonio concreto della sinistra, etica in cui si profila chiaramente l'identificazione fra diritto e responsabilità, fra conquista e rispetto individuali, dovere e rispetto sociali. Il tutto legittimo non tanto attraverso astratte enunciazioni teoriche e di principio, quanto seguendo lo sviluppo di un discorso articolato in rapporto ai diversi problemi concreti e quotidiani delle donne, degli uomini, del nostro paese, del mondo, ten-

do contemporaneamente conto di processi, elementi, contraddizioni messi in moto dal movimento delle donne. La «carta» appare, dunque, come un'analisi semplice e piena — ma quanto più semplice nella scrittura, tanto più complessa nei suoi significati — dell'articolazione di una cultura politica che nasce dall'esperienza, dai problemi, dai bisogni della vita quotidiana delle donne che, di fatto, si ripercuotono pesantemente su tutta la vita. Questo, tanto più mi è piaciuto in quanto in alcune recenti iniziative si avvertiva talvolta la tentazione di minare un linguaggio estraneo, spesso astratto, a volte già vecchio o appartenente a cerchi ancora chiusi.

Sottolineo solo due elementi, per me di grande interesse: in quanto produttori di possibili conflittualità, quindi di vero cambiamento culturale.

1) Il nuovo valore e la nuova cultura del lavoro. L'atteggiamento del vecchio concetto del lavoro come condanna. Per noi donne il lavoro «fuori casa» è stato ed è uno strumento di liberazione che ha avuto la capacità e la funzione di portare noi stesse a riconoscere il valore produttivo anche al lavoro domestico. Ma ciò che sostiene la «carta» è che il lavoro retribuito può essere l'elemento essenziale dell'autonomia e dell'identità della donna solo a patto che la sua qualità le consenta la possibilità di contemplare l'espressione di tutti gli altri aspetti, bisogni, desideri della vita, compresi capacità e volontà di procreare («la molteplicità delle sfere dell'esistenza umana»).

Questa esigenza qualitativa è, nella donna, molto più impellente che nell'uomo, dato che solo in questo modo la sua funzione riproduttiva può conservare la qualità indispensabile a garantire la vita umana. Solo questo cambio qualitativo può liberare la donna dall'alternativa, un tempo assoluta, fra maternità e lavoro. La qualità, il tempo delle attività lavorative retribuite, in rapporto alla qualità e al tempo della vita sia familiare

che della persona, diventano allora l'elemento indispensabile all'interno di un concetto di lavoro che deve cambiare per tutti, se si vuole che la sua finalità diventi concretamente «l'elevamento qualitativo del vivere umano».

2) Qualità della vita e partecipazione. «Cambiare la qualità della vita» è la parola «partecipazione» sono stati, in questi anni, slogan che si sono via via svuotati di significato. La «carta» vi fa riferimento per brevi accenni, ma tutto l'intreccio dei temi e dei problemi è una traduzione di questi slogan in atti, provvedimenti, gesti, comportamenti concreti e quotidiani, individuali e collettivi, laici e professionali, politici e sociali che mettono in discussione molto più di quanto sembri ad una veloce lettura.

Quando si parla di «cultura dei servizi» che abbia al centro l'autonomia degli individui e contribuisca a svilupparla, si mette in discussione un tipo di cultura dei servizi che si è sempre fondata sulla appropriazione di colui che li usa, sulla sua eliminazione o sulla sua inesistenza in quanto soggetto, non sulla promozione della sua autonomia. Quando si parla di «rendere espliciti i rapporti fra scienza, economia e politica» si sottolineano le implicazioni che hanno sempre legato l'una all'altra, risoltolineando l'impossibile neutralità di una scienza che, in questa complessità, si è scarsamente misurata con la disuguaglianza dei bisogni. Quando

si auspica un rapporto fra tecnologia e ricomposizione di un concetto globale di salute, si sottintende la necessità di ricomporre la globalità dei bisogni, frantumata dallo stesso sviluppo tecnologico.

Da questa globalità dovrebbe ripartire un tipo di sviluppo che tenga conto, fin dall'inizio, di tutti gli elementi che costituiscono la «persona» e la sua esistenza, elementi che devono essere affrontati nell'intricato intreccio in cui si presentano e non separati dalle diverse competenze per ricomporli successivamente attraverso l'integrazione delle diverse discipline.

Questi sono fra i temi di fondo in cui si dibatte la nostra cultura, temi nei quali la conflittualità di cui le donne sono portatrici può riproporre, ad un livello diverso, il problema della disuguaglianza. Sappiamo, tuttavia, che non è sufficiente essere donne per essere certe di non identificarsi nei valori, nella cultura, nel professionalismo frammentato e settoriale contro cui vogliamo lottare. Resta dunque la speranza che questa «carta», nel suo viaggio itinerante, riesca ad essere uno strumento di riflessione e di verifica, per tutte noi, anche nel modo in cui riusciamo a introdurre e a vivere la conflittualità che rappresentiamo all'interno dei ruoli e delle discipline in cui ci troviamo ad operare.

Franca Ongaro Basaglia

LETTERE ALL'UNITÀ

Le piastrine in mezzo alla cenere di quel Lager tedesco

Cara Unità, sono un sopravvissuto dei Lager tedeschi come prigioniero di guerra. Ci picchiavano con spranghe di ferro. I bambini tedeschi ci tiravano sassi e ci spuntavano addosso. Ci davano la sveglia buttandola addosso dei bidoni di acqua ghiacciata, d'inverno nel 1944 si era persa ogni speranza. Molti impazzivano per le sofferenze.

Verso il marzo del 1945 circondarono le baracche con bidoni di liquido infiammabile per darci fuoco mentre dormivamo. Ma lo venimmo a sapere e fino all'ultimo siamo stati all'erta. In molti Lager però le baracche sono state bruciate con dentro i nostri fratelli. Me lo raccontarono dopo la liberazione delle donne tedesche, che avevano ritrovato le piastrine di riconoscimento in mezzo alla cenere.

ANGELO TRATZI
(Sill - Oristano)

Sulla vicenda consumata dai tedeschi a Leopoli ci hanno scritto altri lettori, molti dei quali ricordano, condannandola severamente, la campagna anticomunista e antisovietica condotta da De e soci negli anni del dopoguerra. In occasioni elettorali, speculando sulla morte di decine di migliaia di soldati dell'Arm. Ringraziamo: Nello STACCHIOTTI di Ancona, Vincenzo BRANCHETTI di Reggio Emilia, Lionello DIOMELLI di Pisa, Bruno NATUCCI di Serravalle Pistoiese, William BERTI di Piove di Sacco (Padova), Nerone MALFATTO di Sardinara (Rovigo), Silvano BARTALETTI di Roccastrada (Grosseto), Carlo LIVERANI di Bagnacavallo (Ravenna), Lio GIOMI di Spinetta Marengo (Alessandria), Giuseppe LO COCO di Giarre (Catania), Lina BIANCHI di Firenze, Natalino BELTRAME di Udine, Lorenzo GAGGERO di Genova Pegli, Alfonso CASU di Modugno e Gando GAMBIRASIO di Brivio (Como).

Nel Vocabolario Aids manca la voce «Prostituzione»

Caro direttore, ho letto con attenzione e interesse il «Vocabolario Aids», pubblicato dall'Unità-Fgci sabato scorso. Ma mi ha stupita in senso molto sfavorevole l'omissione della voce «Prostituzione». Mi meraviglia che non sia stato chiesto un contributo su questo tema alle responsabili del Comitato per i diritti civili delle prostitute le quali, mi risulta, sono state tra i promotori della Lega italiana per la lotta contro l'Aids.

Creo infatti che sia grave da un punto di vista culturale e politico tacere informazioni corrette sul mondo di chi si prostituisce in rapporto ai pericoli di contagio della malattia. Ebbene, le prostitute sono avvezze da anni nel nostro Paese a tutelare il proprio corpo nel modo, imponendo l'uso di profilattici ai clienti e facendo attenzione alle pratiche contraccettive. Questo perché, come donne, hanno partecipato del processo di emancipazione femminile che ha investito la società italiana.

Questo tendenza ha riscontrato anche in altri Paesi: al recente Congresso mondiale delle prostitute di Bruxelles, interventi di autorevoli medici statunitensi hanno affermato che le prostitute professionali rappresentano addirittura una barriera contro la diffusione del virus delle malattie veneree in generale, proprio perché consapevoli della necessità di pratiche igieniche.

Un discorso più complesso riguarda invece le prostitute tossicodipendenti, meno attente alla salvaguardia del proprio corpo. E un altro discorso ancora riguarda i prostituiti omosessuali, travestiti e transessuali presso i quali è in corso tuttavia un processo di sensibilizzazione.

Quindi, se — come mi pare intenzione del vostro libro — non si vogliono criminalizzare i «soggetti a rischio» e si vuole rendere giustizia a quelli che per senso di pudore o per ritenuti tali, la prima cosa da fare è quella di non cancellarne l'esistenza.

ROBERTA TATAFIORE
redattrice di «Noi donne» (Roma)

«Agenti di custodia, una categoria che si sacrifica per il bene della comunità»

Signor direttore, sono un agente di custodia. Svolgiamo il nostro servizio in un ambiente pieno di difficoltà sociali, strutturali ed ambientali, facciamo orari di 56 ore settimanali, se tutto va bene, ma in realtà siamo in servizio 24 ore su 24, perché in caso di rivolta o altri inconvenienti dobbiamo essere sempre reperibili.

L'organico del personale è sempre insufficiente: si devono fare 2 o 3 turni di guardia notturna alla settimana. La smilitarizzazione è il primo passo per riformare il Corpo e creare un sindacato. Inoltre la smilitarizzazione creerebbe una coscienza democratica, che attualmente manca all'agente di custodia; socialmente lo innalzerebbe a qualità umane che servirebbero a cambiare in positivo il servizio e la sua condizione.

Oggi l'agente di custodia non dovrebbe punire più il detenuto ma cercare di aiutarlo. E dimentichiamo che l'agente è un proletario, che si considera un lavoratore tra i lavoratori; inoltre è una categoria che si sacrifica per il bene della comunità e in cambio chiede una considerazione umana e giusta. Per questo motivo la società e i politici devono aiutarci a uscire dal ghetto in cui per tanti anni siamo stati relegati.

Talvolta fra gli stessi agenti regna il melenfregismo, e vorrei raccontare un fatto di cui sono stato partecipe mentre sorvegliavo i detenuti del cortile del carcere in un tratto sentito l'aria di un detenuto, corro in aiuto di lui, che veniva picchiato selvaggiamente e il mio intervento ha evitato il peggio, ma molti miei colleghi mi criticarono dicendomi che avrei dovuto lasciare che si ammazzassero tra loro.

L'agente poi, secondo il regolamento carcerario, deve parlare con i detenuti soltanto di questioni riguardanti il servizio d'istituto, e questa è una contraddizione perché, attuando questa regola, si va contro il principio umanitario e rieducativo: questo dimostra che i politici esaltano e lodano i principi rieducativi ma allo stesso tempo non fanno nulla per abolire i vecchi regolamenti anti rieducativi. Molti direttori poi, per mantenere l'ordine nel carcere, fanno compromessi con i boss. E

UN FATTO / A Fleet Street la nuova posta in gioco è il mercato della sera



Dal nostro corrispondente LONDRA — Si è riaccesa la guerra dei giornali: una lotta all'ultimo sangue come non si era più vista dagli anni Sessanta ad oggi. Le tigri di carta tornano ad azzannarsi — è stato osservato — e lo fanno nel mercato più delicato e apparentemente meno accessibile: quello dei fogli della sera. A dar battaglia, col suo stile aggressivo ed estroverso, è Robert Maxwell, un self made man di origine cecoslovacca, proprietario del Daily Mirror, ex deputato laburista e miliardario. Un personaggio robusto e pittoresco che ama la sfida e il rischio, anche se in passato non sempre gli è andata bene. Un caso duro, insomma, per qualunque avversario, con la sua nuova testata, London Daily News, lanciata nelle edicole della capitale martedì 24 febbraio.

Maxwell, in maniche di camicia, mentre risponde al telefono, consulta i suoi assistenti e concede interviste volanti, ha detto: «Voglio servire meglio il pubblico londinese ma, soprattutto, intendo far soldi. L'investimento iniziale è di cinquanta miliardi di lire italiane, di cui dieci miliardi per una massiccia campagna pubblicitaria concentrata sui quattro canali televisivi. L'LDN è un quotidiano di nuovo conio che si stampa sull'arco delle ventiquattro ore: cinque edizioni, ad intervalli di tre ore, dalla mattina alla sera — all'alba del giorno dopo — il ciclo riprende praticamente ininterrotto. Il Daily News è ben nutrito: ampio notiziario, varie «esclusive», commenti, interviste, reportage, rubriche. La prima impressione è che si tratti di un prodotto solido in grado di far concorrenza, non solo al suo diretto rivale Standard, ma anche ai titoli popolari del mattino: Mail, Express, Star, Sun. Ha 64 pagine e si vende a quattrotte lire la copia.

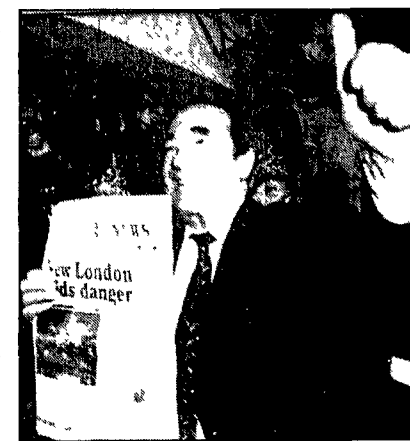
È il figlio naturale delle nuove tecnologie che in questi anni — malgrado le enormi difficoltà nell'introdurre i costi di produzione e snellito le operazioni tipografiche. Ecco perché l'ancor mondo della stampa inglese — che sembrava ormai saturo e in decadenza — torna a rinnovarsi con un vigore improvviso, gareggia con veemenza inaudita, sforna nuove testate là dove sembrava impossibile che sopravvivessero quelle già esistenti. Maxwell parte all'attacco contro il monopolio settentrionale dello Standard (mezzo milione di copie), che finora era l'unico quotidiano della sera superstito in una Fleet Street rassegnata all'idea della stasi e del continuo calo della diffusione per i fogli pomeridiani.

La gente — si era detto — compra sempre meno durante la giornata e nel pomeriggio perché viaggia sempre più in auto: la diminuzione dei pendolari che, in treno, potevano concedersi il passatempo della lettura sembrava aver dato il colpo di grazia. Nel 1964, infatti, Londra aveva tre quotidiani della sera (lo Standard, lo Evening News e lo Star), con un milione e mezzo di copie complessivamente. Lo Star scomparve e il News, nel 1980, venne assorbito dallo Standard. La situazione era rimasta invariata fino all'altro giorno, quando Maxwell è entrato in scena con la sua solita irruenza. La novità più grossa, nella campagna promozionale del neonato London Daily News, è il regalo di una casa ai lettori. Finora i giornali londinesi avevano gareggiato l'un con l'altro a forza di premi monetari: le tombole e i



Si riaccende a Londra la guerra dei giornali

Non badano a spese i signori della carta stampata: l'ultimo nato, il «Daily News», del miliardario Robert Maxwell, ha cinque edizioni nell'arco della giornata e offre in palio appartamenti ai lettori



sorteggi, le combinazioni numeriche vincenti, i Bingo più semplici e più raffinati Portfolio con l'abile e impegnativa previsione delle quotazioni azionarie. Maxwell irrompe ora nel campo dei beni materiali con il servizio più prezioso e ambito: l'abitazione. Il lettore, per partecipare all'estrazione, deve raccogliere le cartelle distribuite dall'LDN in ordine progressivo da 1 a 25. Ossia, deve diventare, fin dall'inizio, un cliente quotidiano assiduo. Le poste in palio sono, per il primo mese, cinque appartamenti da una o due camere da letto per un valore che oscilla fra i 100 e i 200 milioni di lire nel nuovo quartiere residenziale di Wapping (vicino alla Torre di Londra, nella zona degli ex docks) e nella più modesta area di Clapham. L'obiettivo è quello di catturare i più giovani, celibi, o appena sposati che stanno cercando di risolvere il grosso problema dell'alloggio e che possono ora accreditare un difficile percorso grazie a un buon colpo di fortuna.

La tenzone tra i «baroni della carta stampata» promette di essere un duello senza esclusione di armi e di mezzi, sia pur discutibili. In questo match ad oltranza ci vorrebbe un altro marchese di Queensberry a stabilire nuove regole di comportamento sul Ring di Fleet Street. Il Terzo Visconte di Rothermere (proprietario della «scuderia» Mail-Express a cui appartiene lo Standard) ha risposto alla sfida di Maxwell tirando fuori dal cassetto il vecchio Evening News sepolto nell'80. Ed

A sinistra, un gruppo di teste intese tra le quali tre concorrenti della sera, lo Standard, l'Evening News e il London Daily News, appena uscito. Qui accanto, Robert Maxwell con la moglie ed un incontro con la regina. Sotto il titolo, l'editore mostra la prima copia del suo nuovo giornale

cullava nell'illusione di poter gestire senza troppa fatica il proprio monopolio in un mercato che si crede in declino. Ora, con il neonato LDN e il resuscitato Evening News, ce ne sono tre. Evidentemente sono troppi e — alla fine — è probabile che ci sarà un solo superstito. Si tratta di vedere se, di qui a qualche mese, il sopravvissuto sarà lo Standard o lo sfidante LDN. Infatti, al momento, combattono tutti e due per mantenere o assicurarsi una diffusione di mezzo milione di copie, che è impossibile dire fino a che punto potrà allargarsi per consentire l'esistenza di entrambi, l'uno accanto all'altro.

È un caso incredibile che una vecchia industria editoriale, nel contrastato settore dei quotidiani, afflitto da tanti guai vecchi e nuovi, abbia la forza, o la temerarietà, di lanciarsi ancora in tentativi concorrenziali di carattere terminale, perché il sorgere di un astro nascente può significare il tramonto del rivale che, fino a quel momento, sembrava solido e sicuro. C'è un tocco di effimero che sorprende e sconvolge in questa offensiva protratta e ricorrente che impegna uomini e capitali, strutture produttive e distribuzione, consuetudini e regole superate dal progresso tecnico, mentre irrompe sul campo l'aggressività del post-moderno. La cosa curiosa, l'elemento di fondo che fa riflettere, è che un terreno apparentemente saturo — come quello dei giornali — si presti proprio ora a prove di competitività che ricordano altre epoche.

L'anno scorso era stato lanciato il conservatore moderato Independent. Quest'anno, oltre al clamoroso ingresso dell'LDN di Maxwell, ci sono altre testate in preparazione. Ci sono evidentemente degli spazi da sfruttare e i «baroni di Fleet Street» non se la lasciano sfuggire. Anche a costo di bruciarsi le dita. È una storia che fa notizia. I due contendenti, l'ex immigrato cecoslovacco e il nobile Lord, diventano figure di un folklore imprevedibile. Ci sono ancora soldi da fare, con la carta stampata come dimostrano i bilanci del gruppo Murdoch che, a parte il Times ormai abbastanza offuscato, ha totalizzato, nel 1986, ben duecento miliardi di profitti in lire italiane.

Antonio Bronda



E A QUEL PUNTO CRANI MI FA VEDERE LA GRANDE RIFORMA...
MIO DIO!!!

Nove motivi per cui il porto di Genova non funziona bene

Cara Unità, di chi la colpa se il porto di Genova non decolla? Dei lavoratori, naturalmente? Sono loro, i «camilli», i responsabili? I veri responsabili non vengono a galla e i giornali non dicono che, al di là dei portuali, lo scalo genovese è un colabrodo non certo paragonabile a Rotterdam o Amburgo.

Facciamo un elenco. — L'impianto per scaricare banane direttamente dalla stiva non è tarato per scaricare la merce del fondo stiva: pertanto le navi se ne vanno altrove. — Esistono quattro gru per scaricare una nave portacontainer: in Germania e in Olanda vengono usate sette gru, più potenti e più moderne. — L'accertamento e documentazione della merce viene fatta a mano: nei porti del Nord Europa si usano i raggi infrarossi. — La Guardia di Finanza non ha la possibilità di lavorare su tre turni, non effettua controlli su campioni di merce ma su tutta la merce ed è priva di sistemi computerizzati. — Il costo dei trasporti interni incide per l'8 per cento. Ciò è stato confermato dallo stesso D'Alessandro.

Camion che intasano tutto: non ci sono stalli né piazzali di posteggio. — Non si è tenuto conto negli ultimi quarant'anni dell'economicità del trasporto su ferrovia all'interno del porto. — Il nuovo porto di Voltri aspetta da 23 anni di essere di timato: non si ultima perché Craxi e il suo governo non hanno concesso i finanziamenti ma hanno preferito finanziare altri porti, quali ad esempio Casolinio. — Il porto di Genova è stato amministrato come un qualsiasi posteggio di automobili: sono andati sprecati 120 miliardi per il superporto, che rimane inutilizzato.

Ma per certi giornalisti e per i vari benpensanti la colpa è dei «camilli» e dei loro privilegi, conquistati durante questi ultimi seicento anni.

LUIGI PIZZOCRI
(Milano)

Doveva essere un fiore all'occhiello

Signor direttore, per l'efficienza sociale del problema, ci sembra doveroso sottoporre all'opinione pubblica la situazione del Centro meccanizzato postale di Bari (Modugno): una situazione che, già da tempo grave e precaria, è diventata ora insostenibile da ogni punto di vista.

Il Centro meccanizzato fu istituito anni fa per rendere il servizio postale della provincia e della regione quanto più funzionale e moderno possibile, al passo con le analoghe strutture europee: un fiore all'occhiello dell'Amministrazione postale. Tale obiettivo è stato sostanzialmente mancato a causa di carenze gestionali.

I primi ad essere danneggiati sono ovviamente gli utenti, che non vedono corrispondere il servizio ai costi (sempre in aumento) e alla propaganda dispiegata dal ministero sulla celerità ed efficienza delle nostre Poste. Negli enormi spazi del C.M.P. si elevano montagne di corrispondenza e pacchi in attesa di un lento e problematico avviamento a destinazione, mentre in altri locali si snodano treni di carrelli carichi anch'essi di corrispondenza; senza parlare del desolante spettacolo offerto dalla sezione «Assicurato», con i dispacci speciali disseminati in una camera blindata: un (dis)servizio che la gente paga caro.

Le cause di tutto ciò sono essenzialmente due: disorganizzazione e carenza di personale. Un motivo di lentezza e di sovraccosto di lavoro è per esempio il permesso accordato alle grandi utenze (banche, aziende commerciali), di spedire in modo caotico e non normalizzato la propria corrispondenza.

I dipendenti sono sottoposti a condizioni di lavoro assolutamente inaccettabili: salto del riposo festivo, blocco del congedo ordinario, antiquato sistema di turnazione. Ciò perché l'Amministrazione è sorda ad ogni richiesta di ampliamento degli organici.

Il Centro inoltre lascia a desiderare anche per quanto riguarda le condizioni ambientali: i due impianti meccanizzati (pacchi e corrispondenza) comportano un accorciato danneggiamento della vista e dell'udito. Si aggiunge la (incredibile) mancanza di una infermeria in un ambiente dove gli infortuni sul lavoro sono molto più frequenti di quello che si potrebbe immaginare.

Che si aspetti? Che si arrivi alla paralisi totale di un servizio così essenziale per tutti? LETTERA FIRMATA

per la Segreteria Compartimentale di Bari della Filipp-Cgil

Col polacco, in tedesco

Cara Unità, sono un ragazzo polacco di 14 anni, appassionato di nuoto, e vorrei corrispondere con ragazzi o ragazze italiani, magari usando la lingua tedesca che conosco un po'.

BOLDATI MIERZEJEWSKI
ul Marchlewskiego 10/B/17, Koszalin 57 581 (Polonia)